IL BURBERO

DI BUON CUORE

COMMEDIA

DI CARLO GOLDONI,

Traduzione dal francese, fatta dall' autore medesimo.

IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

GERONTE.

LEANDRO DALANCOUR.

COSTANZA, sua moglie.

ANGELICA.

DORVAL.

VALERIO.

MARTA, donna di governo.

PICARD, servitore di Geronte.

UN SERVITORE di Leandro.

La scena è in Parigi.

ATTO PRIMO.

Sala in casa di Geronte con due porte laterali, ed una nel mezzo; le due laterali conducono una nell'appartamento di Geronte, l'altra in quello di Leandro. Varie sedie, un tavolino con scacchiere.

SCENA I.

ANGELICA, VALERIO, MARTA.

ANG. Di grazia, Valerio, lasciatemi; partite... Ah! se fossimo sorpresi...

VAL. Cara Angelica, ancora un istante...

MAR. [*a Valerio*] Partite, partite.

VAL. Vado subito, non temete; ma se potessi almeno assicurarmi...

MAR. Di che?

VAL. [*accenando Angelica*] Del suo amore, e della sua costanza.

ANG. Caro Valerio, potete voi dubitarne?

MAR. Andate, andate, ella vi ama anche troppo.

VAL. Quest' è l' unico bene, che mi può render felice.

MAR. Partite, che se il mio padrone giungesse...

ANG. Non sorte mai così di buon ora.

MAR. Sì, è vero; ma las ua camera non è lontana, e sorte spesso, e viene qui in sala a passeggiare, a giocare; non vedete là il suo scacchiere? Se vi trovasse quì, oh cielo! voi sarèste l'uno e l'altro perduti.

VAL. Non lo credo poi sì irragionevole...

MAR. Avete mai parlato con esso lui? conoscete voi il suo carattere, il suo naturale?

VAL. No, per dir il vero non gli ho mai parlato, so ch'era amico di mio padre, so che si trovavano spesso insieme; ma io non mi ci sono mai incontrato.

MAR. [*corre ad osservar alla porta se qualcheduno viene, e ritorna*] Il signor Geronte è un uomo singolare, singolarissimo, di cui non si trova forse il compagno: è buono, generoso, del miglior cuore del mondo; ma altrettanto aspro, e difficile.

ANG. Oh! quest'è il suo vero ritratto; per esempio, dice d'amarmi, so che mi vuol bene; ma quando lo vedo, quando mi parla, mi fa tremare da capo a piedi.

VAL. Ma che vi resta a temere? Voi non avete nè padre, nè madre; vostro fratello dispone di voi; egli è mio amico; io glie ne parlerò.

MAR. E voi vi fidereste del signor Leandro?

VAL. Perchè no? Potrebbe egli negarmela?

MAR. Ho delle ragioni per credere, che vi sarebbe da lui negata.

VAL. Come? è possibile?

MAR. Uditemi. In quattro parole: [*torna ad osservare alla porta*] un mio nipote, giovine di studio del procuratore del signor Leandro, mi ha detto cose terribili sul conto suo; mi ha tutto detto, ma sotto la promessa fattagli, e quasi quasi con giuramento di non parlare, onde badate bene, non mi tradite, che non vorrei passare per una ciarliera.

VAL. Non ne dubitate.

ANG. Voi mi conoscete.

MAR. [*a bassa voce, avendo sempre l'occhio alla porta di Geronte*] Il signor Leandro, [*un poco caricato*] il signor Dalancour è un uomo rovinato, ha perduto il credito, ha consumate tutte le sue facoltà, e forse quelle ancora di sua so-

rella, e non potendo darle la dote fuggirà le occasioni di maritarla .... e per dirvi tutto [*ad Angelica*] con ingenuità, con sincerità, con vera amicizia, ho inteso parlare in maniera, che mi fa credere ... Che credere? parliamo schietto. So, che si pensa a mettervi in un ritiro.

Ang. Oh cielo! cosa mi dite voi?

Val. Come? è possibile? Io conosco Leandro da molto tempo; io l'ho sempre trovato saggio, ragionevole, onesto, qualche volta un poco vivo, ed ardente; ma...

Mar. Un poco vivo? un poco ardente? Dite ardente, e vivo quasi quanto suo zio. Se lo somigliasse almeno anche nelle parti buone, pazienza; ma è lontano centomila miglia dalla maniera sua di pensare.

Val. Ma voi sempre più mi sorprendete. Leandro è amato, e stimato generalmente; so che suo padre era di lui contento.

Mar. E' vero; pareva, anni sono un buon giovinastro; ma dopo che si è maritato, è diventato un'altro.

Val. Sarebbe forse la moglie ...

Mar. Precisamente, credo che tutto il male venga da lei. Il signor Geronte è sdegnato contro suo nipote non per altra cagione, che per la sua condiscendenza per le fantasie della signora Costanza, e... non so niente, ma giocherei, che viene da lei il progetto del ritiro.

Ang. Mia cognata! che mi dimostrava tanta amicizia? Non l'avrei mai creduto.

Val. Ella è d'un carattere sì dolce...

Mar. Fu per l'appunto quello zucchero, e quel miele, che hanno infatuato il marito.

Val. Io che la conosco particolarmente non posso assolutamente crederlo.

Mar. Ditemi un poco, signor conoscitore, signor

politico, pare ella agli occhi vostri una delle donne le più ritirate? Vi sono mode, ch'ella non sia la prima ad usarne? Vi sono balli, spettacoli, divertimenti, a' quali non comparisca ella la prima?

Val. Ma suo marito è sempre con lei.

Ang. E' vero, mio fratello non si scosta mai dal suo fianco.

Mar. E bene! sono pazzi l'uno e l'altra, e si rovinano insieme.

Val. Cosa ... cosa incomprensibile!

Mar. Orsù, signor incomprensibile, partite; voi dovevate essere partito un' ora fa, ed è veramente incomprensibile, ch'io vi abbia sofferto, e che vi abbia detto tutte quelle cose, che senza volerlo mi sono uscite di bocca.

Val. Veramente tutto quel che m'avete detto...

Mar. Sento gente ... vien gente ... partite.

Val. [*in atto di partire*] Mia cara Angelica ...

Mar. [*spingendo Valerio*] Voi mi fareste venir la rabbia.

Val. [*parte*]

SCENA II.

Angelica, Marta.

Ang. Infelice ch'io sono!

Mar. [*guardando verso la porta*] E' vostro zio. Eccolo lì, non ve l'ho detto?

Ang. Io me n'andrò.

Mar. No, restate, parlategli, scopritegli il vostro cuore, la vostra passione, la vostra inclinazione.

Ang. Non ho coraggio. Lo temo come il fuoco.

Mar. Datevi animo; lo conoscete, sapete che vi vuol bene.

Ang. Voi siete da sì lungo tempo con lui; voi ave-

te la sua confidenza, voi potete parlargli quanto volete; di grazia parlategli voi per me.

MAR. No, no; è meglio che gli parliate voi stessa. Tutto quello ch' io posso fare è annunziarvi, presentarvi, e disporlo ad ascoltarvi pazientemente.

ANG. [*in atto di partire*] Sì, sì, ditegli qualche cosa, io gli parlerò in appresso..

MAR. Ma non partite.

ANG. Chiamatemi occorrendo; non sarò lontana. [*parte*]

SCENA III.

MARTA.

Povera fanciulla! E' amabile veramente, ed interessante; io l'ho veduta nascere l'ho sempre amata, e vorrei vederla contenta. [*vedendo venire Geronte*] Eccolo.

SCENA IV.

GERONTE, *e* DETTA.

GER. [*chiamando, e non facendo attenzione a Marta*] Picard.

MAR. Signore ...

GER. Cercate Picard; ho bisogno di lui.

MAR. Sì, signore; ma, potrei dirvi una parola?

GER. [*chiamando forte*] Picard! Picard!

MAR. [*chiamando forte, e con collera*] Picard! Picard!

SCENA V.

PICARD, *e* DETTI.

PIC. [*a Marta con vivacità*] Eccomi, eccomi.

MAR. [*a Picard un poco alterata*] Il vostro padrone...

PIC. [*a Geronte*] Son qui, signore, eccomi qui.

Ger. Va a cercare Dorval, e se lo trovi in casa, o altrove, digli che l'aspetto per giocare una partita agli scacchi.

Pic. Sì, signore, ma ...

Ger. Che?

Pic. Ho una commissione...

Ger. Commissione? Di che?

Pic. Vostro nipote...

Ger. [*con impazienza*] Va a cercare Dorval.

Pic. Vado, ma il signor Leandro vorrebbe parlarvi.

Ger. Va subito, spicciati, non impazientarmi.

Pic. (Che uomo! che testa! che carattere!) [*parte*]

SCENA VI.

Geronte, Marta.

Ger. [*avvicinandosi alla tavola*] Mio nipote!.. Il signor Dalancour! Sciocco, vano, imprudente! La sua condotta m'irrita... non posso soffrirlo, non vo' ch'ei venga a turbare la mia tranquillità.

Mar. (Eccolo già di cattivo umore.)

Ger. [*seduto ed esaminando i pezzi dello scacchiere*] Quel colpo d'ieri!.. Quel colpo d'ieri! Come mai posso aver perduto la partita con un gioco, ch'io avea sì ben disposto? Non può esser stato, che una distrazione; vediamo un poco... non ho dormito in tutta la notte.

Mar. Signor padrone, m'è permesso di dirvi due parole?

Ger. [*occupandosi nella disposizione de' pezzi dello scacchiere*] No.

Mar No! eppure avrei qualche cosa d'interessante da comunicarvi.

Ger. E bene! che cosa hai a dirmi? Spicciati.

MAR. Vostra nipote, la signora Angelica desidera di parlarvi.

GER. Non posso riceverla... non ho tempo.

MAR. Bellissima! E' cosa di grande importanza quella che state facendo?

GER. Signora sì, madonna sì, per me è di grande importanza, grandissima. Io mi diverto di rado, ma quando mi diverto non vogliono che nessun venghi a rompermi il capo, hai capito?

MAR. Quella povera figlia!..

GER. Che cosa le è accaduto di male?

MAR. La vogliono mettere in un ritiro.

GER. [*alzandosi*] In un ritiro? mia nipote in un ritiro! Disporre di mia nipote senza parteciparmelo, senza il mio consentimento?

MAR. Voi sapete a poco presso in qual disordine si trovano gli affari del signor Leandro.

GER. Io non entro nei disordini di mio nipote, e molto meno nelle pazzie di sua moglie; egli ha le sue rendite; che le consumi, che si rovini, io lo abbandono alla sua stolidezza, alla sua vanità; ma per mia nipote! Io sono il capo della famiglia, io sono il padrone, e tocca a me a darle stato.

MAR. Voi mi consolate, sono estremamente contenta di vedervi con tanto calore prender il partito di questa giovane, che ben lo merita per la sua bontà, e per la sua saviezza.

GER. Dov' è Angelica?

MAR. E' quì nell' anticamera, ed attende il momento...

GER. Che venga quì.

MAR. Ella lo desidera; ma...

GER. Che?

MAR. Ella è timida.

GER. E bene!

MAR. Se voi le parlate ...
GER. [*con impeto*] Convien ben che le parli.
MAR. Sì; ma quel vostro tuono di voce...
GER. La mia voce non ha mai fatto male a nessuno; che venga, che confidi nel mio cuore; e che non badi al suono della mia voce.
MAR. Sì, è vero, vi conosco, siete buono, umano, caritatevole; ma di grazia, non intimorite questa povera innocente, parlatele dolcemente.
GER. Sì... le parlerò dolcemente.
MAR. Me ne date parola?
GER. Te lo prometto.
MAR. [*in atto di partire*] Non ve lo dimenticate.
GER. [*inquietandosi*] No.
MAR. Sopra tutto, non v' impazientate...
GER. [*con collera*] Non ti ho detto di no?
MAR. [*in atto di partire*] Io tremo per Angelica [*parte*]

SCENA VII.

GERONTE.

Sì, non ha torto; mia nipote è giovine, è timida, tutto le fa paura, la tratterò con dolcezza!

SCENA VIII.

ANGELICA *in qualche distanza*, *e* DETTO.

GER. Avvicinatevi.
ANG. [*s' avanza un poco*] Signore...
GER. [*un poco più forte*] Accostatevi.
ANG. [*s' avanza un passo con timidezza*, *e non parla*]
GER. [*con veemenza*] Come volete ch'io vi parli, se siete un miglio lontana da me?
ANG. [*s' avvicina tremando*] Scusate.
GER. [*con dolcezza*] Che cosa avete voi a dirmi?

Ang. Marta non vi ha detto qualche cosa di me...
e di mio fratello?..

Ger. [*alterandosi a poco a poco*] Sì, ella mi ha parlato di voi, mi ha parlato di quello stordito, che si lascia condurre da una donna imprudente, per causa della quale si è rovinato, si è perduto, ed arriva perfino a mancare a me di rispetto!

Ang. [*si ritira per timidezza*]

Ger. [*con veemenza*] Dove andate?

Ang. [*tremante*] Signore, voi siete in collera...

Ger. Che cosa v'importa! Se sono adirato contro uno sciocco, non lo sono con voi. Accostatevi, parlate, e non temete della mia collera.

Ang. Caro il mio zio, non oserò parlarvi, se non vi vedo calmato.

Ger. (Che pazienza!) [*ad Angelica sforzandosi di cambiar tuono*] Ecco, ecco; sono tranquillo, parlate.

Ang. Signore... Marta vi avrà detto...

Ger. Io non do ascolto alle parole di Marta, voglio saperlo da voi medesima.

Ang. [*con timore*] Mio fratello ...

Ger. [*contraffacendola*] E bene! vostro fratello?

Ang. Vorrebbe mettermi in un ritiro.

Ger. Andereste volontieri in ritiro?

Ang. Ma, signore...

Ger. Parlate.

Ang. Non istà a me a decidere.

Ger. [*con maggior forza*] Io non dico, che voi decidiate; ma voglio sapere la vostra volontà.

Ang. Signore, voi mi fate tremare.

Ger. (Mi farebbe crepar di rabbia!) [*contraffacendosi*] avvicinatevi; capisco, che voi non amate il ritiro, non è egli vero?

Ang. Veramente non l'amerei moltissimo.

Ger. Quale sarebbe lo stato, che voi scegliereste?

Ang. [*con timidezza*] Non saprei...

GER. Non vi sgomentate, sono tranquillo, parlatemi liberamente.

ANG. (Ah! se avessi un po' più d'arditezza!)

GER. Vorreste voi maritarvi?

ANG. [*modestamente*] Signore...

GER. [*con calore*] Sì, o no?

ANG. [*imbarazzata*] Ma... Signore...

GER. [*con più forza*] Sì, o no?

ANG. [*tremante*] Sì, signore.

GER. [*con vivacità*] Ah! ah! volete maritarvi? Perder la libertà, la tranquillità: [*bruscamente*] vi mariterò.

ANG. (Questa volta la sua collera non mi dispiace.)

GER. [*bruscamente*] Avete voi qualche inclinazione?

ANG. (Se avessi coraggio gli parlerei di Valerio.)

GER. [*con vivacità*] Che? Avreste voi un amante?

ANG. (Questo non mi pare il momento, farò che glie ne parli la donna di governo.)

GER. [*con la stessa vivacità*] Finiamola; la casa che abitate, le persone colle quali vivete vi hanno forse offerta l'occasione di qualche genial conoscenza? Voglio sapere la verità. Sì, vi farò del bene, ma a condizione, che lo meritiate. Intendete?

ANG. [*tremante*] Sì, signore.

GER. [*sempre con vivacità*] Parlatemi con sincerità, francamente, avete voi qualche inclinazione?

ANG. [*esitando, e tremante*] Ma... no, signore, non ne ho alcuna.

GER. Bene; penserò io a ritrovarvi un marito.

ANG. (O cielo!.. non vorrei...) Signore...

GER. Che?

ANG. Voi conoscete la mia timidezza.

GER. Sì, sì, la vostra timidezza! Conosco le donne, ora siete una colomba, quando sarete maritata diverrete un dragone.

ANG. Ah, signor zio, giacchè siete sì buono...
GER. Non troppo.
ANG. Permettetemi di dirvi...
GER. [*avvicinandosi al tavolino*] Dorval non si vede!
ANG. Una sola parola...
GER. Tutto è detto, andate.
ANG. (Eccomi più imbarazzata che mai. Ah! spero, che la mia cara Marta verrà in mio soccorso. Finirà ella l'opera ch'io ho sì mal principiata.) [*parte*]

SCENA IX.

GERONTE.

E' una buona figliuola, io mi sento disposto a giovarle. Se avesse avuto qualche genio innocente, qualche prevenzione per un soggetto che lo meritasse, avrei cercato di contentarla; ma non avendo alcun attaccamento vedrò... penserò... Che fa Dorval, che non viene? Muoio di volontà di rimettere il gioco com'era, e di scoprire il fallo, che mi ha fatto perdere la partita; frattanto che Dorval arriva vediamo un poco. Ecco la disposizione de' miei pezzi, ecco quelli di Dorval. Io pongo il re alla casa della sua torre, Dorval pone l'alfiere alla seconda casa del suo re. Io... scacco; e prendo la pedina. Dorval... ha egli preso l'alfiere Dorval? Sì, l'ha preso, e io... doppio scacco col mio cavallo. Per bacco? Dorval ha perduta la regina: Ei avanza il re, io prendo la regina. L'uomo accorto, che si crede maestro, col re ha preso il mio cavallo; ma peggio per lui, eccolo nella rete, è impegnato col re, ecco la mia regina, sì, eccola, scacco matto, la cosa è chiara, evidente, scacco matto; la partita è

guadagnata... Ah! se Dorval venisse gli farei vedere... [*chiama*] Picard.

SCENA X.

Leandro, *e* detto.

Lea. (Mio zio è solo... se volesse ascoltarmi...)

Ger. Aggiusterò il gioco com'era prima [*chiama ad alta voce*] Picard!

Lea. Signore...

Ger. [*credendo di parlare a Picard*] E bene! Hai trovato Dorval?

SCENA XI.

Dorval, *e* detti.

Dor. Eccomi, amico, eccomi.

Lea. [*con risoluzione a Geronte*] Mio zio.

Ger. [*voltandosi s'avvede di Leandro, s'alza con impeto rovesciando la sedia, e sorte per la porta di mezzo senza parlare*]

SCENA XII.

Dorval, Leandro.

Dor. Che cos'è questo?

Lea. [*con trasporto*] E' un tratto di vivacità incomprensibile; sono io l'oggetto della sua collera, e di queste sue ridicole convulsioni.

Dor. [*sorridendo*] Conosco l'amico Geronte.

Lea. Sono mortificato per voi.

Dor. Veramente sono arrivato in un momento critico.

Lea. Compatite di grazia.

Dor. [*ridendo*] Oh! lo sgriderò, lo correggerò.

Lea. Ah! caro amico, non vi è che voi, che possa essermi utile verso di lui.

Dor. Lo desidererei con tutto il cuore; ma...

Lea. Convengo, che mio zio abbia ragione di farmi qualche rimprovero; ma se vedesse internamente il mio cuore, son certo che m'accorderebbe il suo compatimento.

Dor. Sì, vi conosco, e credo che si potrebbe sperar molto da voi, ma la signora Dalancour...

Lea. [*riscaldandosi un poco*] Voi non conoscete mia moglie, e v'ingannate sul di lei conto, come mio zio, e molti altri s'ingannano; convien ch'io le renda giustizia, e vi dica il fatto com'è. Costanza ignora perfettamente i disordini in cui si trovano gli affari miei. Ella mi ha creduto più ricco di quel che sono, le ho sempre nascosto lo stato mio, ci siamo maritati assai giovani, non le ho mai lasciato tempo di desiderare, di dimandar cosa alcuna, l'ho sempre prevenuta in tutto quello che poteva farle piacere, e da ciò è derivata la presente mia situazione.

Dor. Contentar una donna? Prevenire i suoi desiderj? L'impresa è considerabile.

Lea. Son sicurissimo, che s'ella avesse saputo lo stato vero delle mie facoltà, avrebbe ella medesima resistito alle spese superflue, che a suo riguardo io faceva.

Dor. Una moglie saggia e prudente...

Lea. [*con calore*] Eh! una giovine di diciotto anni...

Dor. [*sorridendo*] Povero Dalancour!..

Lea. Che?

Dor. Io vi compiango.

Lea. Vi burlereste di me?

Dor. No, ma voi amate prodigiosamente vostra moglie.

Lea. [*un poco alterato*] Sì, l'amo, l'ho sempre amata, l'ho sempre stimata, e l'amerò e la stimerò

sin ch' io viva. Conosco il di lei merito, e non soffrirò che le si dieno quelle imputazioni, ch'ella non merita.

DOR. Adagio, adagio, moderate questa vivacità di famiglia.

LEA. Scusatemi; ma quando si tratta di mia moglie...

DOR. Basta così, non ne parliamo più.

LEA. Ma vorrei che foste persuaso...

DOR. Sì, lo sono.

LEA. No, non lo siete.

DOR. Ma, sì, amico, tranquillizatevi, e credetemi, ne son persuaso.

LEA. Se così è, di grazia interessatevi per noi presso mio zio.

DOR. Gli parlerò.

LEA. Quanto vi sarò obbligato!

DOR. Ma sarà necessario di rendergli qualche conto della vostra condotta. Come posso io giustificarvi d'esservi ridotto sì rapidamente nello stato in cui m'avete detto voi stesso, che vi ritrovate al presente? Non son che quattr'anni, che vostro padre è mancato di vita; egli vi ha lasciato una eredità pingue, e lucrosa. Come avete fatto in sì poco tempo a distruggerla?

LEA. Mille combinazioni, mille accidenti si sono succeduti in mio danno. Gli affari miei di famiglia cominciavano a vacillare. Ho creduto di rimediarvi, ed il rimedio mi è riuscito peggior del male; ascoltai de' progetti, m'interessai in varie imprese, ipotecai le mie rendite, e tutto andò in perdizione.

DOR. Progetti nuovi! Intraprese dubbiose? Oh quanti si sono per questa via rovinati!

LEA. Ed io lo sono senza risorsa.

DOR. Perdonatemi, vi siete condotto male; tanto

più,

più, che avete una sorella da provvedere, e da collocare.

Lea. Certamente converrà cercar di darle uno stato.

Dor. Tutti i giorni ella cresce in bellezza, e in casa vostra vi è spesso conversazione; vi vengono persone d'ogni età, d'ogni sesso, e la gioventù, amico... Voi m'intendete senza ch'io ne dica di più.

Lea. Precisamente per questi riguardi, sino che mi riesca di rimediare a miei guai, ho pensato di collocare Angelica in un ritiro.

Dor. Ciò non sarebbe, che bene; ma ne avete voi fatto parte a vostro zio?

Lea. No, perchè non vuol vedermi, perchè non vuol ascoltarmi; ma spero che voi coll'occasione, che gli parlerete di me, avrete la compiacenza di parlargli di Angelica, e del mio progetto.

Dor. M'impiegherò volontieri per una cosa, e per l'altra. Se vostro zio non è sortito di casa...

Lea. Vediamo. [*chiama*] Picard.

SCENA XIII.

Picard, *e* detti.

Pic. Signore.

Lea. Mio zio è egli sortito?

Pic. Non signore, è in giardino.

Lea. In giardino! A quest'ora?

Pic. Quest'è il suo solito; quando ha qualche cosa per la testa, che l'infastidisce, va a prender aria in giardino.

Dor. [*in atto di partire*] Vado a raggiungerlo.

Lea. No, conviene lasciarlo calmare, e attendere un miglior istante.

Dor. E se sorte? e se non rimonta?

Pic. [*a Dorval*] Scusatemi. Non tarderà a rissalire,

conosco il suo naturale, un quarto d'ora gli basta per rimettersi in calma, e sarà ben contento di qui ritrovarvi.

Lea. [*a Dorval*] Fate che Picard vi conduca nella sua camera, e poichè siete disposto a favorirmi abbiate la bontà d'aspettarlo.

Dor. Posso prendermi la libertà d'andar io solo nella camera di Geronte; comprendo quant'è scabrosa la vostra situazione, conviene sollecitare il rimedio. Parlerò, pregherò in favor vostro, ma a condizione amico...

Lea. Vi capisco. Non vi pentirete d'esservi interessato per me, vi dò parola d'onore...

Dor. Tanto basta. [*entra nell' appartamento di Geronte*]

SCENA XIV.

Leandro, Picard.

Lea. Hai tu trovato il momento per dire a mio zio quel ch'io t'aveva raccomandato di dirgli?

Pic. Sì, signore, ho incominciato il discorso, ed egli mi ha voltate le spalle, e non mi ha dato tempo di continuare.

Lea. Terribil cosa! Guarda, osserva qual potrebbe essere l'istante favorevole in cui potessi accostarmi a lui; se trovi un'occasione opportuna vieni ad avvisarmi. Saprò ricompensarti.

Pic. Signor, vi ringrazio della vostra buona intenzione; ma non v'inquietate per me; grazie al cielo non ho bisogno di nulla.

Lea. Sei ricco a quel ch'io sento.

Pic. Non son ricco, ma il mio padrone non mi lascia mancar di niente. Ho moglie, e quattro figliuoli; un servitore come io sono dovrebbe essere imbarazzato; ma il mio padrone è sì

buono; che in casa mia non si sa che cosa sia la miseria. [*parte*]

SCENA XV.

LEANDRO.

Mio zio è un buon uomo, è benefico, è generoso con chi vuol esserlo ... con chi lo merita. Se Dorval giunge a persuaderlo in favor mio... Se potessi lusingarmi d'una assistenza proporzionata a miei bisogni! Finalmente la mia terra, i miei beni non son venduti, non sono, che ipotecati; se potessi occultare a mia moglie!.. Ah! perchè l'ho io ingannata? Perchè mi sono ingannato io medesimo? Mio zio non è ancor rimontato, non so quando Dorval potrà vederlo e parlargli. Andrò frattanto dal mio procuratore ... quanto mi costano questi passi inutili, che son costretto di fare? Egli mi lusinga è vero che, malgrado la sentenza, troverà la maniera d'acquistar tempo; ma i raggiri del foro mi sono odiosi, lo spirito soffre, e l'onore è in pericolo. Infelici coloro che hanno bisogno di tali vergognosi ripieghi. [*in atto di partire*]

SCENA XVI.

COSTANZA, *e* DETTO.

LEA. [*vedendo venir Costanza*] Ecco mia moglie; vorrei andarmene; ma...

COS. Ah! siete qui? Vi ho cercato per tutto.

LEA. Era sul punto di sortire...

COS. [*sorridendo*] Mi sono incontrata col Burbero... Oh! come gridava! Oh come strillava!..

LEA. Intendete voi parlar di mio zio?

Cos. Sì, ho veduto un poco di sole; andiedi a passeggiare in giardino, e lo vidi che camminava a gran passi, e parlava solo, e forte... Ditemi; ha egli al suo servigio qualche servitore ammogliato?

Lea. Sì; ne conosco uno.

Cos. Certamente parlava di lui; parlava contro il marito, e la moglie, li maltrattava in una maniera orribile, scandalosa...

Lea. (Eh, capisco bene di chi parlava.)

Cos. Che uomo insopportabile!

Lea. Non avete torto; ma conviene avere de' giusti riguardi verso di lui.

Cos. Può egli lagnarsi di me? Gli ho mai mancato in alcuna parte? Rispetto la sua età, rispetto in lui un fratello di vostro padre; se qualche volta mi burlo del suo carattere, lo faccio fra voi, e me; voi me lo perdonate. Per il resto ho tutti i riguardi per lui; ma ditemi di grazia ne ha egli per voi? Ne ha egli per me? Ci tratta assai duramente, ci odia perfettamente, e malgrado a ciò, dovremmo noi coltivarlo, e profondergli i nostri omaggi?

Lea. Ma... quando noi gli facessimo la corte... è nostro zio, e poi... potremmo aver bisogno di lui.

Cos. Bisogno di lui! come? Non abbiamo noi modi sufficienti da poter vivere onestamente? Voi siete moderato, prudente; io sono ragionevole; non vi domando di più di quanto avete fatto sin ora, continuiamo colla medesima moderazione, e non avremo bisogno di chi che sia.

Lea. [*pensoso*] Continuiamo colla medesima moderazione!..

Cos. Sì, io non sono ambiziosa, non desidero niente di più.

Lea. (Sfortunato ch'io sono!)

Cos. Ma voi mi sembrate inquieto; avete qualche cosa, che vi molesta.

Lea. No, no, voi v'ingannate, non ho niente di estraordinario.

Cos. Perdonatemi. Io vi conosco. Voi non siete del vostro solito umore. Se avete qualche cosa che vi disturbi, perchè a me vorreste nasconderla?

Lea. [*dopo avèr esitato*] E' mia sorella, che m'imbarazza. Ecco tutto.

Cos. Vostra sorella? Perchè mai? Ella è la miglior fanciulla del mondo; io l'amo di tutto cuore. Udite, se voi voleste confidarvi in me, mi darebbe l'animo di liberarvi da questo pensiere, e di rendere Angelica nello stesso tempo contenta.

Lea. In qual modo?

Cos. Voi pensate di metterla in un ritiro, ed io so da buona parte, ch'ella ne sarebbe infinitamente mortificata.

Lea. Nella sua età deve ella disporre di sè medesima?

Cos. No, ella è bastantemente saggia per sottomettersi alla volontà de' suoi parenti; ma perchè in vece non pensate a maritarla?

Lea. E' troppo giovine.

Cos. Era io men giovane di lei quando ci siam maritati?

Lea. E bene! deggio io andare di porta in porta per cercarle un marito?

Cos. Ascoltatemi, e non v'inquietate, vi prego. Parmi, se non m'inganno, essermi accorta, che Valerio l'ami, e che egli sia corrisposto.

Lea. (Oh! quanto mi conviene soffrire!)

Cos. Voi lo conoscete, vi potrebbe essere per Angelica un partito migliore?

LEA. [*confuso*] Vedremo, ne parleremo.
COS. Accordatemi questo piacere, ve lo domando per grazia, permettete, ch'io m'interessi in quest'affare, e v'accerto, ch'avrò tutta l'attenzione per ben riuscire.
LEA. [*imbarazzato*] Costanza...
COS. E bene!
LEA. Non vi è rimedio, non si può fare assolutamente.
COS. No! Perchè mai?
LEA. Mio zio vi acconsentirà egli?
COS. Voglio bene che si rendano a vostro zio tutti gli onori, che gli sono dovuti; ma Angelica è vostra sorella, vive con voi particolarmente, la sua dote è nelle vostre mani, il più, ed il meno non dipendono che da voi; lasciate ch'io m'assicuri delle loro intenzioni, e quando tutto sarà concluso se ne farà parte al vostro rispettabile signor zio.
LEA. [*con risoluzione*] No, no, badate bene di non meschiarvi nè poco, nè molto in quest'affare, che per ora non mi conviene.
COS. Come! non vorreste maritare vostra sorella?
LEA. Sì; ma non per ora.
COS. Potrei sapere il perchè?
LEA. [*in atto di partire*] Un affare m'obbliga di sortire.
COS. [*agitata, e seguendolo*] Sarebbe forse per la dote?
LEA. Non lo so... Non ho altro a dirvi... Ci rivedremo. [*parte*]

SCENA XVII.

COSTANZA.

Che mai vuol dire!.. Da che mai dipende questo suo turbamento, questo suo parlare tronco, e confuso? Potrebbe darsi che mio

marito!.. No, Leandro è prudente, metodico, ordinato, e non può essere, che gli affari di famiglia sieno in disordine.

SCENA XVIII.

ANGELICA, e DETTA.

ANG. [*senza veder Costanza*] Se mi riuscisse di veder Marta...

COS. [*chiamandola con tuono d'amicizia*] Angelica.

ANG. [*in aria d'esser mal contenta*] Signora.

COS. [*con amicizia*] Dove andate, cognata?

ANG. [*con sdegno*] Vado... in qualche parte...

COS. Mi parete alterata, irritata.

ANG. Sì, signora, lo sono, ed ho ragione di esserlo.

COS. Siete sdegnata contro di me?

ANG. [*col medesimo tuono*] Non lo so; ma potrebbe darsi.

COS. Ascoltate, figliuola, se è il progetto del ritiro, che vi dispiace, siate certa, ch'io non ne ho parte alcuna. Io vi amo di cuore, e farò sempre quanto potrò per rendervi soddisfatta.

ANG. [*lasciandosi cader qualche lacrima*] (Come sa ben fingere!)

COS. Che avete? Voi piangete?

ANG. (La conosco, non me ne fido.)

COS. Qual è il soggetto del vostro rammarico?

ANG. Sono le conseguenze dei disordini di mio fratello.

COS. [*con sorpresa*] I disordini di vostro fratello?

ANG. Sì, e niuno può saperlo meglio di voi.

COS. Voi mi sorprendete; spiegatevi su quest'articolo.

ANG. Egli è inutile...

SCENA XIX.

GERONTE *dalla porta di mezzo*, *e* DETTI.

GER. [*chiama*] Picard.
PIC. [*sortendo dalla camera*] Signore.
GER. [*a Picard*] È bene! Dorval?
PIC. Egli è nella vostra camera che vi attende.
GER. E' nella mia camera! E tu non venivi a dirmelo?
PIC. Non ho avuto il tempo...
GER. [*avvedendosi con dispetto d' Angelica, e parlando a Costanza per essere inteso dall' altra*] Che fate voi qui? Questo è il mio appartamento, questa è la mia sala; qui non voglio donne, non voglio alcuno della vostra famiglia. Andate.
ANG. [*con timidezza*] Mio zio...
GER. Andate via, ve l' ho detto.
ANG. [*parte mortificata*]

SCENA XX.

GERONTE, COSTANZA, PICARD.

COS. Signore, scusatemi...
GER. [*dietro ad Angelica, e volgendosi di tempo in tempo, verso Costanza*] E' singolare! Che impertinenza! Vuol venire a inquietarmi; che stia nel suo quarto, io sto nel mio; là vi è un' altra scala per sortire; si chuderà quella porta.
COS. Non v' inquietate; per me, non ci verrò più.
GER. [*a Picard*] Tu di' che Dorval è nella mia camera?
PIC. Sì, signore.
GER. [*vorrebbe andar nella sua camera, ma Costanza si trova fra lui, e la porta, ed egli non vorrebbe passarlo dinanzi*]

COS. [*ritirandosi un poco*] Passate, passate, signore, io non ve l'impedisco.

GER. [*passando saluta bruscamente Costanza*] Servitore... La farò murar quella porta. [*entra nella sua camera seguito da Picard*]

SCENA XXI.

COSTANZA.

Che carattere! Che maniera grossolana incivile; ma non è questo, che cagiona la mia inquietudine! Quel che mi sta sul cuore, è l'agitazione di mio marito, sono i propositi d'Angelica. Dubito, tremo, vorrei conoscere la verità, e pavento di rilevarla.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

GERONTE, DORVAL.

GER. Andiamo, andiamo, basta così. Giochiamo, e non ne parlate più.

DOR. Ma, caro amico, si tratta d'un vostro nipote.

GER. D'uno sciocco, d'un imbecille, che è lo schiavo di sua moglie, e la vittima della di lei vanità.

DOR. Moderate la vostra collera.

GER. Eh, voi colla vostra indolenza insipida, voi mi fareste arrabbiare.

DOR. Io parlo per il ben comune della vostra famiglia, per l'onor vostro medesimo, per la vostra tranquillità.

GER. [*sedendo*] Prendete una sedia.

DOR. [*con aria di compassione nell' atto ch' avvicina al sedia*] Il povero giovine! [*siede*]

GER. Vediamo; riproviamo quel gioco d'ieri.

DOR. Voi ve ne pentirete.

GER. Di che avrei da pentirmi? Son sicuro di vincere.

DOR. Se non gli prestate un pronto soccorso, voi ve ne pentirete.

GER. Soccorso! A chi?

DOR. A vostro nipote.

GER. Eh! io parlo del giuoco, e voi mi rompete il capo parlandomi di quel pazzo, che non merita la mia attenzione; accomodiamo il gioco com' era e vedrete se io ho torto, o ra-

gione quando vi dico, che una distrazione mi ha fatto perdere la partita.

DOR. Son pronto a soddisfarvi; ma fatemi il piacere d'ascoltarmi un momento.

GER. Mi parlerete ancor di Leandro?

DOR. Potrebbe darsi.

GER. Non vi ascolto.

DOR. Voi l'odiate.

GER. Io non odio nessuno.

DOR. Ma se voi non volete...

GER. Finitela, giocate, giochiamo, o io me ne vado.

DOR. Una parola, ed ho finito.

GER. Che pazienza!

DOR. Voi siete proveduto di beni di fortuna.

GER. Sì, grazie il cielo.

DOR. Più di quello che vi abbisogna.

GER. Sì, al servizio de' miei amici.

DOR. E non volete far niente per vostro nipote?

GER. Non gli darei un baiocco.

DOR. Per conseguenza voi l'odiate.

GER. Per conseguenza voi non sapete quel che vi dite; odio, detesto la sua condotta, dargli del danaro, non servirebbe, che ad alimentare la sua vanità, la sua prodigalità, e le sue pazzie; che cambi sistema, ed al suo esempio cambierò io pure; voglio che il pentimento meriti il benefizio, non voglio, che il benefizio impedisca la correzione.

DOR. [*con tuono flemmatico dopo qualche momento di silenzio mostrandosi convinto*] Giochiamo, giochiamo.

GER. Ecco i miei pezzi rimessi com'eran ieri. Proviamo, giochiamo.

DOR. [*giocando*] (Sono mortificato.)

GER. [*giocando*] Scacco al re.

DOR. E quella povera figlia...

GER. Chi?

DOR. Angelica.

GER. Oh! quella è un' altra cosa; parlatemi di lei, e vi ascolterò...
DOR. Ella è pure in pericolo di soffrire.
GER. Vi ho pensato, ho preveduto; la mariterò.
DOR. Ella veramente lo merita.
GER. E una ragazza, che ha del merito. Ah? che ne dite?
DOR. E' vero niente le manca per farsi amare, e desiderare.
GER. Che carattere! Che innocenza! Che bontà! Fortunato colui a chi sarà destinata. [*pensa un poco, poi si leva, fa qualche passo, e chiama*] Dorval...
DOR. Amico.
GER. Udite, accostatevi.
DOR. [*alzandosi*] Eccomi.
GER. Voi mi siete amico, vero, di cuore.
DOR. Me ne faccio un pregio.
GER. Se la volete io ve la do.
DOR. Che?
GER. Mia nipote.
DOR. Come?..
GER. Come? Come? Siete sordo? Non capite? Parlo assai chiaro; sì, se la volete, io ve la do.
DOR. Ah! ah!
GER. E se voi la sposate le darò oltre la sua dote centomila lire del mio. Eh! cosa ne dite?
DOR. Mi fate onore ...
GER. Vi conosco, e intendo di fare la fortuna di mia nipote.
DOR. Ma ...
GER. Che?
DOR. Suo fratello...
GER. [*con vivacità*] Suo fratello non deve entrarvi per nulla, è vero che la sua dote è nelle mani di Leandro; ma i fondi esistono, e non

possono esser distratti. Io sono quello, che deve disporne; la legge... il testamento di mio fratello... io ne sono il padrone. Animo decidetevi sul momento.

Dor. Geronte, amico mio amatissimo, la cosa che mi proponete non si può decidere sommariamente. Essa merita riflessione, voi siete troppo sollecito, troppo vivace.

Ger. Non vi ci vedo alcuna difficoltà, se vi piace, se vi conviene, tutto è detto.

Dor. Ma...

Ger. [*con collera*] Ma, ma! Vediamo quest' altro ma...

Dor. Contate per nulla la sproporzione di sedici anni a quarantacinque?

Ger. Per nulla, voi siete ancora bastantemente giovine; conosco Angelica, ella non è una testa sventata.

Dor. E poi potrebbe ella avere qualche inclinazione.

Ger. Non ne ha alcuna.

Dor. Ne siete voi ben certo?

Ger. Ne son sicurissimo; animo concludiamo; vado dal mio notaro, gli fo stendere il contratto, ed ella è vostra.

Dor. Piano, amico, piano.

Ger. Che? volete ancora affaticarmi, annoiarmi colla vostra lentezza, col vostro sangue freddo?

Dor. Voi adunque vorreste...

Ger. Darvi una bella fanciulla giovine, saggia, onesta, virtuosa, con centomila scudi di dote, e centomila lire per un presente nuziale? sono condizioni queste che debbano inquietarvi?

Dor. Voi m' offrite molto più di quello ch' io merito.

Ger. La vostra modestia in questo momento è inutile.

DOR. Amico, non v'inquietate d'avantaggio. Voi lo volete?
GER. Sì, lo voglio, sì.
DOR. E bene accetto la proposizione, e vi acconsento di cuore.
GER. [*con giubilo*] Veramente?
DOR. Ma a condizione...
GER. Di che?
DOR. Che Angelica vi acconsenta.
GER. Non esigete altra condizione, che questa?
DOR. Non altra.
GER. Io vi do parola per lei; so quel che dico ve n' assicuro, e tanto basta.
DOR. Sarò ben contento se ciò si verifica.
GER. Sicuro sicurissimo, la cosa è fatta, caro nipote! abbracciatemi.
DOR. Abbracciamoci dunque il mio caro zio.

SCENA II.

GERONTE, DORVAL, LEANDRO.

LEA. [*entra per la porta di mezzo, osserva Geronte, e Dorval, e senza esser veduto va a ritirarsi dietro la porta del suo appartamento*]
GER. Questa è per me una giornata felice.
DOR. Voi sempre più mi obbligate.
GER. Vado dal mio notaro; sarà tutto fatto per oggi. [*chiama*] Picard.

SCENA III.

GERONTE, DORVAL, PICARD.

GER. La mia canna, ed il mio cappello.
PIC. [*parte, e ritorna colla canna e il cappello*]
DOR. Frattanto andrò a spicciarmi di alcune coserelle, e ritornerò.

Ger. No, no, attendetemi; sarò di ritorno fra pochi istanti, voi pranzerete con me.
Dor. Ho una lettera importante a scrivere, deggio far venire il mio agente, che è una lega distante da Parigi.
Ger. Andate a scrivere nel mio gabinetto, confidate la lettera a Picard, egli la farà ricapitare immediatamente, o andrà egli stesso a portarla. Picard è un buon servitore, fedele, esatto. Lo sgrido qualche volta; ma lo amo, e non lo cambierei con un'altro.
Dor. Bene, profitterò della vostra compiacenza.
Ger. Non tarderò a rivenire. Addio; tutto è detto, ci siamo intesi.
Dor. Non v'è dubbio.
Ger. [*toccando la mano a Dorval*] Parola d'onore.
Dor. Parola d'onore.
Ger. Amico... son fuor di me dalla consolazione. [*parte*]

SCENA IV.

Leandro *con trasporto d'allegrezza guardando dietro a Geronte*, Dorval.

Dor. Parmi un sogno; io maritarmi? io che mai ci aveva pensato?
Lea. Ah! mio degno, mio rispettabile amico, non so in quai termini potrei spiegarvi la mia gratitudine.
Dor. Per qual motivo? Che cosa hò fatto per voi?
Lea. Ho inteso quel che disse mio zio in partendo; ho capito appress' a poco la conversazione che avete avuta con lui; ei va dal notaro; vi diede la sua parola d'onore, vedo, capisco quello che avete fatto per me; son l'uomo il più felice del mondo.
Dor. Sospendete le vostre lusinghe, e i vostri rin-

graziamenti. In tutto quel che voi dite non vi è principio di verità.

LEA. Come! mi sarò io ingannato?

DOR. Spero, che col tempo potrò più facilmente giovarvi; ma sin'ora non ho potuto ottenere cosa alcuna per voi.

LEA. A qual proposito vi ha dato egli la sua parola d'onore?

DOR. Ve lo dirò, senza alcuna difficoltà. Geronte mi ha fatto l'onore di propormi vostra sorella in consorte; io ho accettata l'offerta; ed ecco un titolo per interessarmi ancor d'avvantaggio a tutto quello che vi riguarda.

LEA. Accettaste l'offerta?

DOR. Sì, sperando che voi ne sarete contento.

LEA. Oh cielo! Io ne son contentissimo, non poteva desiderarmi maggior piacere, maggior fortuna; ma... circa alla dote...

DOR. Su quest'articolo avremo tempo a discorrere, io mi lusingo, che in quest' occasione vostro zio farà qualche cosa per voi, e qualche cosa in riguardo mio.

LEA. Ecco un avvenimento da cui tutto posso sperare; ne aveva un bisogno estremo. Le cose mie vanno sempre di male in peggio, son stato dal mio procuratore, non l'ho ritrovato in casa, non so cosa possa sperare, o cosa debba temere.

SCENA V.

COSTANZA, *e* DETTI.

LEA. Venite consorte mia amatissima...

COS. Vi attendeva con impazienza, intesi la vostra voce, e fui forzata a venir qui a mio dispetto.

LEA. Ecco l'amico Dorval, che voi conoscete; ve

lo

lo presento come nostro cognato, come sposo di Angelica.

Cos. [*freddamente*] Me ne consolo infinitamente.

Dor. Sarò maggiormente contento, se la fortuna, che è per arrivarmi, può meritare la vostra approvazione.

Cos. Quest'è la prima volta, che ho l'onor di sentirne parlare; ciò nonostante vi assicuro, che ne provo una consolazione perfetta. (Come dunque voleàn farmi credere, che gli affari di mio marito fossero sbilanciati?)

Lea. [*a Dorval*] Mia sorella deve esserne prevenuta.

Dor. Non saprei dirvelo; lo zio me l'ha proposta, ed io mi riporto alla sua condotta.

Cos. (Non è dunque opera di mio marito.)

Lea. [*a Dorval*] Deggio farla venire?

Dor. No, no, non mi par tempo di farlo. Geronte non è in casa, aspettiam che ritorni.

Lea. Come vi piace.

Cos. Io non arrivo a capire cosa alcuna di tutto ciò.

Dor. Scusatemi, deggio scrivere; l'amico Geronte mi ha permesso di farlo nel suo gabinetto; fra poco avrò l'onore di rivedervi. [*parte*]

SCENA VI.

Costanza, Leandro.

Cos. Voi non siete dunque l'autore dell'accasamento di vostra sorella?

Lea. E' mio zio che l'ha proposto è vero.

Cos. Vostro zio? Ve ne ha egli parlato? Vi ha almeno fatto chiedere il vostro consentimento?

Lea. [*un poco alterato*] Il mio consentimento? Non avete veduto Dorval? Non è venuto egli stesso a parteciparmelo? Non chiamasi tutto questo dimandar il mio assenso?

Cos. Questa è una politezza di Dorval; ma vostro zio non ve ne ha parlato.

Lea. [*imbarazzato*] La cagione è .., può darsi ...

Cos. La cagione è ch' egli ci disprezza voi, ed io pienamente.

Lea. [*con calore*] Voi prendete sempre le cose sinistramente; voi siete ... insopportabile.

Cos. [*mortificata, e irritata*] Io, insopportabile! Voi mi trovate insopportabile? Questa è la prima volta, che vi è sortita di bocca una espressione contro di me ingiuriosa; convien dire, che le vostre secrete afflizioni sieno ben serioſe, se voi arrivate a mortificarmi a un tal segno.

Lea. [*con trasporto*] (Ah! sì, il caso mio è crudele.) Costanza mia, scusatemi; voi conoscete mio zio; volete voi che si aumentino fra di noi la discordia, e il livore? Volete, che le mie pretensioni rechino pregiudizio a mia sorella? Il partito è buono, non vi è che dire; mio zio lo ha scelto; ecco un imbarazzo di meno per voi e per me.

Cos. Ho piacere, che prendiate la cosa in buona parte, vi lodo, vi ammiro; ma permettetemi una riflessione: chi avrà cura de' preparativi, che son necessarj per una giovane, che si marita? E' vostro zio, che dee incaricarsene? Sarà cosa conveniente per lui? Sarà cosa decente per noi?

Lea. Le vostre riflessioni son giuste ... Vi è ancor tempo, ne parleremo.

Cos. Amo Angelica, voi lo sapete; è vero ch'ella non corrisponde alla mia tenerezza, ch'ella è ingrata verso di me, ciò nonostante è vostra sorella, e tanto mi basta.

Lea. Mia sorella ingrata verso di voi? Come? Quai segni vi ha ella dati della sua ingratitudine?

Cos. Non ne parliamo per ora; cercherò d'ottenere una spiegazione fra lei e me, e poi ...

Lea. Fatemi il piacere di dirmi intanto su che è fondato il vostro sospetto.

Cos. Non voglio inquietarvi senza proposito.

Lea. Gostanza mia, m'inquieterò d'avvantaggio, se ricusate di soddisfarmi.

Cos. Voi lo volete assolutamente? Vi compiacerò.

Lea. (Cielo! sempre palpito, sempre tremo.)

Cos. Io credo vostra sorella pochissimo amica nostra, è troppo attaccata a suo zio.

Lea. Per qual motivo?

Cos. Ella ebbe l'arditezza di dirmi, che gli affari vostri sono imbrogliati, e che ...

Lea. I miei affari imbrogliati? Lo credete voi?

Cos. No, ma ella mi ha parlato in maniera, non solo a farmi credere sbilanciate le vostre finanze, ma rimproverandomi, come se io ne fossi la cagion principale.

Lea. [*con alterazione*] Voi? ella sospetta di voi!

Cos. Non vi alterate per questo; so che ella non ha una intelligenza sorprendente; credo che qualche volta parli senza riflettere a quel che dice ...

Lea. [*con trasporto*] Ah! moglie mia amatissima!..—

Cos. Non v'inquietate per me, io faccio poco conto delle parole d'Angelica; ma vedo, capisco, che tutto viene di là [*accennando l'appartamento di Geronte*]: vostro zio è il motivo di tutto questo.

Lea. [*con passione*] Eh! mio zio non è sì cattivo come voi lo credete.

Cos. Non è cattivo! O cielo! Evvi niente di peggiore sopra la terra? Non mi ha egli provato, non ha guari, la violenza dell'odio suo?

SCENA VII.

UN SERVITORE, *e* DETTI.

SER. [*a Leandro*] Signore, è stata portata questa lettera a voi diretta.

LEA. Vediamo. [*prende la lettera*]

SER. [*parte*]

LEA. [*legge piano la soscrizione, e si mostra agitato*] (Il mio procuratore!) [*continua a legger piano con movimenti d'afflizione*]

COS. Chi è che vi scrive?

LEA. [*imbarazzato*] Un momento. [*continua a leggere*]

COS. (Sarebbe mai qualche annuncio sinistro?)

LEA. (Sono perduto.)

COS. (Mi palpita il cuore.)

LEA. [*con la maggior agitazione*] (Povera moglie mia! Che sarà di me? Che sarà di lei? Come farò ad avvertirla? Mi manca il coraggio.)

COS. [*con tenerezza*] Caro Leandro, ditemi di che si tratta, fatemi la confidenza; non sono io la persona che più vi ama? Quella, che più di tutti deve a voi interessarsi?

LEA. Ahimè! tenete, leggete; non ho cuor di dirvi di più. [*le dà la lettera, e parte afflitto*]

SCENA VIII.

COSTANZA.

O cieli! a qual disastro degg'io prepararmi? [*legge*] *Signore. I creditori vostri non hanno voluto accordare la dilazione; la sentenza contro di voi è stata confermata e soscritta, e vi sarà oggi notificata; siate cauto, non vi esponete, perchè può essere eseguita anche contro la vostra persona*. Misera me! che sento! mio marito!.. indebitato!.. in pericolo di perdere la libertà?

come mai!.. non gioco... non società sospette... senza fasto... per lui. Oh cieli!.. Sarebbe forse per me!.. Qual idea funesta viene a turbarmi lo spirito? o piuttosto, qual lume celeste mi fa veder chiaro l'inganno in cui ho vissuto sin ora? Le spese fatte da Leandro per me, senza misura, senza necessità... I rimproveri d'Angelica, l'odio di Geronte, il disprezzo con cui mi tratta... Ah! sì, squarciato il velo, vedo i falli di mio marito, e riconosco i miei. Il suo amore verso di me lo ha acciecato. Io sono stata dall'inesperienza tradita. Leandro è colpevole, ed io forse non lo sono meno di lui... Ma qual rimedio si può sperare a quest'orribile situazione? Lo zio solo... Sì, lo zio è l'unico, che rimediar vi potrebbe; ma Leandro oserà egli in questi momenti di afflizione, e di avvilimento... Eh! s'io sono complice del mancamento, perchè non andrò io medesima?.. Sì, se anche dovessi gettarmi a' suoi piedi... Ma conoscendo il carattere suo aspro e difficile, posso io lusingarmi di guadagnarlo?.. Andrò io ad espormi alle sue ripulse?.. Ah! che importa! Le preghiere, le umiliazioni pesar non mi devono in confronto dello stato infelice di mio marito; sì, questa sola idea basta per incoraggirmi a corrervi sul momento.. [*si incammina verso l'appartamento di Geronte*]

SCENA IX.

Costanza, Marta.

Mar. [*correndo*] Dov'andate, signora? Il signor Leandro s'abbandona alla disperazione...

Cos. Ahimè! volo in di lui soccorso. [*parte*]

SCENA X.

MARTA, *poi* VALERIO.

MAR. Quai disordini! qual precipizio! S' ella n' è la cagione, merita bene... Chi vedo? [*a Valerio*] Che cosa venite a far qui? avete scelto un sinistro momento; la casa di Angelica è nella più grande afflizione.

VAL. Lo so, ne conosco il motivo, e vengo ad offrire all' amico, al fratello d' Angelica quanto può bastare per sovvenirlo.

MAR. Quest' offerta è degna di voi.

VAL. Il signor Geronte è in casa?

MAR. No, il servitore mi ha detto averlo lasciato dal suo notaro.

VAL. Dal suo notaro!

MAR. Sì, egli ha sempre degli affari. Vorreste voi parlare con esso lui?

VAL. Cerco parlare con tutti quelli, che possono essere utili a Leandro. Io son solo di mia famiglia, posso disporre de' beni miei. Amo Angelica, m' offrirò di prenderla senza dote, e divider con lei il ben che posseggo.

MAR. Non si può manifestare con più nobiltà, con più di generosità l' amore, la stima, che voi nutrite per lei.

VAL. Credete voi, ch' io possa lusingarmi di riuscire nel mio progetto?

MAR. Sì, tanto più, che la giovine è in buona opinione di suo zio, e che egli vuol maritarla.

VAL. Vuol maritarla?

MAR. Sicuramente.

VAL. Ma se è egli stesso, che vuol maritarla, vorrà scegliere a suo piacere il partito.

MAR. [*sorridendo*] Potrebbe darsi.

Val. Bella speranza, che voi mi date.

Mar. Le mie parole... [*voltandosi verso l'appartamento di Leandro*] Venite, venite, signora Angelica.

SCENA XI.

Angelica, Valerio, Marta.

Ang. (Misera me! non so in che mondo mi sia.)

Val. Oh dio! vi vedo agitata.

Ang. Il povero mio fratello...

Mar. Sempre lo stesso?

Ang. Pare un poco rasserenato.

Mar. Il signor Valerio mi ha detto delle cose ammirabili riguardo a voi, ed a vostro fratello.

Ang. Per lui pure?

Mar. Se voi sapeste i sacrifizj che si è proposto di fare!..

Val. [*a Marta*] Non le dite di più; vi sono sacrifizj che ella non meriti?

Mar. Bisognerà parlarne al signor Geronte.

Ang. Io era discesa espressamente per veder mio zio, per parlargli di Leandro e di me; parendo che lo stato nostro presente mi abbia dato un coraggio, di cui non mi credeva capace.

Mar. Sento gente da quella parte, veggiamo se fosse lui. [*s' accosta alla porta dell'appartamento di Geronte*] No, è il signor Dorval. [*a Valerio*] Non vi fate veder per ora. [*ad Angelica*] Voi restate qui, raccomandatevi al signor Dorval che è amico di vostro zio, [*a Valerio*] e voi venite meco nella mia camera sino al ritorno del mio padrone. [*parte con Valerio*]

SCENA XII.

ANGELICA, DORVAL.

ANG. Comincio un po' a respirare. Valerio mi ama veramente di cuore, e se egli s'interessa per me, e per mio fratello, spero che le cose nostre cambieranno d'aspetto.

DOR. (Ecco Angelica. Ella è sola. Vediamo un poco ...) [*ad Angelica facendole un saluto*] Signora.

ANG. Vi son serva.

DOR. Avete veduto vostro signor zio? vi ha detto egli qualche cosa, che vi riguarda particolarmente?

ANG. Lo ho veduto non ha molto tempo; ma non mi ha detto niente di particolare.

DOR. (Ella non sa ancor niente.)

ANG. Scusatemi; parmi a quel che dite, che debba esservi qualche novità per me interessante.

DOR. Vostro zio vi ama teneramente.

ANG. Egli ha molta bontà per me.

DOR. Ei pensa seriamente a voi.

ANG. Reputo ciò a mia fortuna.

DOR. Ei pensa ...

ANG. [*mostra modestamente il suo contento*]

DOR. Avreste voi ripugnanza di cambiar stato?

ANG. Io dipendo dalla volontà di mio zio.

DOR. Volete, che vi dica qualche cosa di più?

ANG. [*con segni di gioia, e modestia*] Come vi piace.

DOR. La scelta dello sposo è già fatta.

ANG. [*agitata*] (Oh cielo! se non è Valerio io son perduta!)

DOR. (Parmi, che la nuova non le dispiaccia.)

ANG. Signore, se avessi coraggio ... vi dimanderei ...

DOR. Che?

ANG. Lo conoscete voi quello, che mi vien destinato?

Dor. Oh lo conosco perfettamente, e voi pure lo conoscete.

Ang. [*allegra*] Lo conosco? Io? (Ah! se fosse Valerio.)

Dor. Certamente, voi lo conoscete.

Ang. Ma come? Dove posso averlo veduto?

Dor. Qui in questa casa, e qualche volta nel vostro medesimo appartamento.

Ang. [*con gioia*] E' egli di una condizione come la nostra?

Dor. A poco presso.

Ang. Statura ordinaria?

Dor. Precisamente.

Ang. [*con più calore*] Giovine?

Dor. Oh! se non fosse poi tanto giovine!

Ang. [*turbata*] Come! mio zio vorrebbe egli sagrificarmi?

Dor. Sagrificarvi?

Ang. Se intende maritarmi senza la mia inclinazione ... Ma no, non lo credo; mio zio è buono, non vorrà forzare il mio cuore ... qualcheduno gli avrà posto in capo di dispor di me senza consultarmi; se conoscessi la persona, che si è data questa pena inutile ...

Dor. Veramente l'idea della scelta gli è venuta da lui medesimo.

Ang. Voi ne siete certo?

Dor. Ne son sicurissimo.

Ang. Si vede, che voi siete l'amico intimo di mio zio; voi avete della bontà per me, spero che vi riuscirà dissuaderlo; assicuratelo, che dipenderò in tutto da lui; ma non su quest'articolo, che deve interessare il mio cuore.

Dor. (Ah! ah! non vi è male; sa parlar quando vuole.) Ditemi la verità, signorina, avreste per avventura il cuor prevenuto?

Ang. Ah! signore...

DOR. Vi capisco.

ANG. Abbiate pietà di me.

DOR. (L'aveva ben preveduto: fortuna, che non ne sono innamorato; ma cominciava a sentirne qualche pizzicore interno.)

ANG. Voi non mi rispondete?

DOR. Ma sinora...

ANG. Avreste voi qualche affezione particolare per la persona, che mi avean destinata?

DOR. Un poco.

ANG. Vi avverto, vi protesto, che l'odierei.

DOR. (Povera figlia! Mi piace la sua sincerità.)

ANG. Siate umano verso di me, siate generoso, compassionevole.

DOR. Sì, mi sento penetrato di stima, e di tenerezza. Parlerò a vostro zio; spero, che sarete contenta.

ANG. [*con tenerezza*] Ah, quanto vi sarò obbligata! Voi sarete il mio protettore, il mio benefattore, mio padre.

DOR. (Dal padre, allo sposo vi è una gran differenza.) Consolatevi; prendo il più grande impegno per voi.

ANG. [*prendendolo per la mano*] Voi mi fate piangere di consolazione.

SCENA XIII.

GERONTE, *e* DETTI.

GER. [*vedendoli presi per mano*] Bene! bene! Mi consolo con voi.

ANG. [*si ritira mortificata*]

DOR. [*sorride*]

GER. Che? la mia presenza v'incomoda! Avete soggezione di me? Io non condanno qualche confidenza innocente, e legittima; avete fatto be-

ne Dorval, a prevenirla; animo, signorina, abbracciate il vostro sposo.

ANG. [*afflitta*] (Che sento !)

DOR. [*sorridendo*] (Eccomi scoperto.)

GER. [*a tutti due*] Che vogliono dire queste renitenze? [*ad Angelica*] Qual modestia fuor di proposito? Quando io non vi sono v'avvicinate, e quando arrivo vi allontanate. [*a Dorval*] Avvicinatevi; [*ad Angelica*] appressatevi.

DOR. [*ridendo*] Amico Geronte ...

GER. Voi ridete? voi gioite della vostra contentezza; ho ben piacer che si rida; ma non voglio essere impazientato. Intendete, signor amoroso giocondo? Venite qui. Ascoltatemi.

DOR. Ma, ascoltate voi prima ...

GER. [*ad Angelica*] Qui, qui, anche voi, qui.

ANG. [*piangendo*] Mio caro zio...

GER. Voi piangete? Povera bambina! [*prendendola per la mano*] Venite qui, [*la fa avvanzare e volgendosi a Dorval*] la tengo.

DOR. Volete voi lasciarmi parlare?

GER. [*a Dorval con vivacità*] Tacete.

ANG. Mio zio...

GER. [*vivamente*] Tacete: [*tranquillamente*] vengo ora dal notaro, tutto è pronto, la minuta è fatta, questa sera porterà il contratto, e noi lo soscriveremo.

DOR. Se voi voleste ascoltarmi...

GER. [*vivamente*] Acchetatevi. Mio fratello ha fatta la pazzia di lasciar la dote nelle mani di suo figlio, dubito, che da lui sarà stata mal custodita; ma ciò non fa niente, quelli che avranno fatto con lui degli affari saranno forzati restituire; la dote non può perire, ed in ogni caso io ne risponderò.

ANG. (Non ne posso più!)

DOR. [*imbarazzato*] Tutto ciò va bene, ma...

GER. Che?

DOR. [*guardando Angelica*] Credo, che la signora Angelica abbia qualche cosa da dirvi su tal proposito.

ANG. [*tremando*] Io?..

GER. [*alterato*] Vorrei ben vedere, che ella avesse qualche cosa a ridire su quel ch'io faccio, su quel che ordino, su quel ch'io voglio; quel che voglio, quel che ordino, quel che faccio, lo faccio, lo voglio, e lo ordino per il vostro meglio. [*ad Angelica*] Intendete?

DOR. Parlerò io dunque e per lei, e per me.

GER. Voi? Cosa avete da dirmi?

DOR. Che me ne dispiace infinitamente; ma che questo matrimonio non si può fare.

GER. [*adirato*] Cospetto!

ANG. [*e Dorval si allontanano un poco*]

GER. [*a Dorval*] Voi m'avete data la vostra parola d'onore.

DOR. Sì; ma a condizione...

GER. [*volgendosi ad Angelica*] Sarebbe forse quest'impertinente? Se lo potessi credere.. se potessi dubitarne...

DOR. [*con serietà*] No, signore. Voi v'ingannate.

GER. [*a Dorval con isdegno*] Siete voi dunque che mi mancate?

ANG. [*coglie il momento che Geronte parla a Dorval, e si ritira fuggendo*]

SCENA XIV.

GERONTE, DORVAL.

GER. Così abusate della mia amicizia?

DOR. Sono un uomo d'onore ho promesso; ma con delle condizioni.

GER. Ma voi... o lei, [*volgendosi chiama*] Angelica, Angelica.

DOR. Che ti venga la rabbia. Mi farebbe uscire de'gangheri. [*parte non veduto da Geronte*]

SCENA XV.

GERONTE.

Olà; chi è di là? vi è nessuno? La sciagurata la troverò. [*poi voltandosi e credendo di parlar a Dorval*] Voi mi renderete conto... Come! E' partito! Mi pianta qui! [*chiamando*] Dorval, Dorval... Ah, l'ingrato! Ah, l'indegno! [*chiama*] Olà: qualcuno, Picard, Marta, Picard, Picard.

SCENA XVI.

GERONTE, PICARD.

PIC. Signore.

GER. Non rispondi! Bestiaccia! Non senti! Non rispondi?

PIC. (E' ben duro qualche volta!)

GER. Ti ho chiamato, e richiamato.

PIC. [*malcontento*] Eccomi qui.

GER. [*bruscamente*] Hai veduto Dorval?

PIC. L'ho veduto.

GER. Ov'è egli?

PIC. E' partito.

GER. [*adirato*] Com'è partito?

PIC. [*impazientato*] E' partito, come si parte.

GER. Temerario! Così mi rispondi? [*lo minaccia, e lo fa retrocedere*]

PIC. Signore, se non siete contento di me, licenziatemi; ma non mi maltrattate.

GER. Licenziarti! licenziarti! Tu ardisci di proferirlo. [*lo incalza con veemenza, lo fa rinculare, e Picard urtando nella sedia vicina al tavolino cade*]

PIC. Ahimè? [*alzandosi come può, ed appoggiandosi alla sedia*]

GER. [*intenerito*] Che cos'è?

PIC. Sono stroppiato.

GER. (Pover uomo me ne dispiace.) Puoi camminare?

PIC. Mi proverò.

GER. [*pensando*] Vattene...

PIC. Mi licenziate?

GER. No, va da tua moglie, fatti medicare; tieni: [*tira di tasca una borsa per dargliela*]

PIC. (Che buon padrone!) No, signore, vi ringrazio, spero non vi sarà gran male.

GER. [*offrendogli la borsa*] Tieni...

PIC. [*ricusando per onestà*] Signore...

GER. Come! Tu ricusi il danaro? Lo fai per orgoglio, lo fai per isdegno? Credi ch'io l'abbia fatto a posta? Povero Picard! Prendi, e non mi far aditare.

PIC. Voi me lo comandate, lo prendo, e vi ringrazio della carità che mi usate.

GER. Va subito.

PIC. [*va zoppicando*] Sì, signore.

GER. [*veggendolo zoppicare*] Aspetta, aspetta: prendi la mia canna.

PIC. [*ricusando la canna*] Non vo lontano.

GER. [*con vivacità*] Prendila... assolutamente lo voglio.

PIC. [*prende la canna e s'incammina*] (Che cuor tenero! Che padrone adorabile!) [*parte*]

SCENA XVII.

GERONTE, *poi* MARTA.

GER. Quest'è la prima volta... Ho sdegno contro di me medesimo, contro la mia vivacità. E' Dorval, che mi ha impazientato.

MAR. Signore, se volete pranzare tutto è pronto.

GER. Va al diavolo. [*corre a chiudersi nel suo appartamento*]

SCENA XVIII.

MARTA.

Buono! a quel ch'io vedo oggi non si pranzerà così presto. Non potrò far niente per Angelica, niente per Valerio. Vedo che le cose s'imbrogliano più che mai. Meglio è ch'io faccia sortir Valerio dalla mia camera, e che se ne vada. Mi dispiace per quella povera figliuola, ma chi sa? Quando il male è giunto all'estremo, non si può che sperare il bene.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Marta, Picard, *da due parti opposte*.

Mar. Oh! mi consolo; siete già sortito?
Pic. Sì, zoppico ancora un poco; ma sto molto meglio, la paura è stata maggiore del male, nè meritava certamente il danaro, che mi ha regalato il padrone.
Mar. Qualche volta un male produce un bene.
Pic. Povero padrone! E' sì buono! In verità questo tratto di umanità mi ha commosso, mi ha fatto piangere; se mi avesse anche rotta la gamba glielo avrei perdonato.
Mar. Egli ha un cuore!.. E' una disgrazia per lui, e per noi, ch'egli abbia qualche difetto.
Pic. Chi è l'uomo, che non ha difetti?
Mar. Andate, andate a vederlo, non ha ancora pranzato.
Pic. E perchè? A quest'ora?
Mar. Eh! vi sono delle cose in questa casa... delle cose terribili.
Pic. Lo so; ho incontrato vostro nipote, e mi ha raccontato ogni cosa, e per questo sono tornato sollecitamente. Tutti questi disordini sono noti al padrone?
Mar. Credo ne sappia una buona parte.
Pic. Prevedo quanto deve essere afflitto.
Mar. Sì, certamente, e la povera Angelica?..
Pic. Ma il signor Valerio?..
Mar. Valerio! Valerio è sempre qui, non ha voluto allontanarsi, e dalla mia camera, ov'io l'aveva nascosto, è passato all'altro appartamento;

mento; egli incoraggisce il marito, consola la moglie, e dà delle occhiate furtive ad Angelica; l'uno piange, l'altro sospira, e l'altro si dispera; è una scena veramente toccante interessante.

PIC. Non vi eravate voi incaricata di parlare al padrone?..

MAR. Sì, gli parlerò; ma ora è troppo adirato.

PIC. Vado a vederlo, e a rendergli la sua canna.

MAR. Andate, e se vi pare che sia calmato, vedete se vi riesce di dirgli qualche cosa su lo stato deplorabile di suo nipote.

PIC. Sì, gli parlerò, e vi renderò conto del risultato. [*apre piano, entra nell' appartamento di Geronte, e chiude la porta*]

SCENA II.

MARTA, *poi* DORVAL.

MAR. E' un buon uomo Picard, dolce, onesto, amoroso, egli è il solo, che mi va a genio in questa casa; oh io non sono facile ad accomodarmi con tutti.

DOR. [*per la porta di mezzo, parlando piano e sorridendo*] E bene, Marta!.. Il signor Geronte è egli tuttavia adirato?

MAR. Non sarebbe cosa estraordinaria; voi lo conoscete.

DOR. E' egli ancora sdegnato contro di me?

MAR. Contro di voi? Sdegnato contro di voi?

DOR. Sì, fieramente, ma non durerà; scommetto, che s'io vado a vederlo, sarà egli il primo ad abbracciarmi.

MAR. Niente di più facile; egli vi ama; vi stima; voi siete l'unico amico suo... Cosa singolare per altro, egli sì furioso, e voi sì flemmatico?..

DOR. Per questo precisamente si è sempre più consolidata la nostra amicizia.

MAR. Andate a vederlo.

DOR. No per ora; avrei bisogno di veder prima la signora Angelica. Dov' è ella presentemente?

MAR. Ella deve essere nella camera di suo fratello. Vi sono note le disgrazie di suo fratello?

DOR. Sì; ogn'uno ne parla.

MAR. E che cosa ne dicono?

DOR. Come accade ordinariamente in simili circostanze. I buoni lo compiangono, i cattivi lo beffeggiano, e gl'ingrati l'abbandonano.

MAR. Così va il mondo. E quella povera fanciulla?

DOR. E' necessario, ch'io le parli.

MAR. Mi sarebbe permesso di chiedervi su qual proposito? Io m'interesso abbastanza per lei, onde poter meritare una tal compiacenza.

DOR. Mi vien detto, che un certo Valerio...

MAR. Ah! ah! Valerio?

DOR. Lo conoscete voi?

MAR. Se lo conosco? Tutto quello che vi può essere stato detto di lui e d'Angelica è tutto opera della mia condotta.

DOR. Meglio. Voi mi seconderete.

MAR. Con tutto il cuore.

DOR. E' d'uopo che mi assicuri, se Angelica...

MAR. E poi, se Valerio...

DOR. Sì, cercherò di vederlo.

MAR. Andate, andate dal signor Leandro; voi farete con una pietra due colpi.

DOR. Come?

MAR. Valerio è là...

DOR. Valerio? E là?

MAR. Sì, signore.

DOR. Sarò ben contento di ritrovarvelo; vado subito.

MAR. Aspettate, aspettate; gli farò preceder l'avviso da un servitore:

DOR. Oh bella! Ho io bisogno di farmi annunciare in casa di mio cognato?

MAR. Vostro cognato? Chi?

DOR. Voi non sapete nulla?

MAR. No.

DOR. [*dopo un momento di silenzio*] E bene! Voi lo saprete un'altra volta. [*entra nell' appartamento di Leandro*]

SCENA III.

MARTA, *poi* GERONTE.

MAR. Parla come un pazzo ... Non si sa quel che voglia dire.

GER. [*con una lettera in mano rivolto alla porta da dov'è sortito*] Resta lì, non vuo' che tu sorta, farò portare la mia lettera per un altro. [*volgendosi*] Marta!

MAR. Signore.

GER. Va a cercare un servitore, che porti subito questa lettera a Dorval. [*volgendosi alla porta del suo appartamento*] Che stordito! Zoppica ancora, e vorrebbe sortire. [*a Marta*] Va, spicciati.

MAR. Ma voi non mi date tempo di parlare ... il signor Dorval è qui.

GER. Dorval è qui?

MAR. Sì, signore, è qui.

GER. Dove?

MAR. Nell' appartamento di vostro nipote!

GER. [*in collera*] (Dorval nel quarto di Leandro! Comprendo il mistero.) [*a Marta*] Va a cercar di Dorval, digli... No, non voglio, che

le mie genti entrino per quella porta; se tu ci metti il piede ti licenzio immediatamente; chiama, fa che venga qualche uomo di là, qualche donna, qualche demonio... No, no, non voglio veder nessuno di coloro... Vacci tu stessa, che Dorval venga subito. E bene?..

Mar. Deggio andarvi, sì, o no?

Ger. Va, non m'impazientar d'avantaggio.

Mar. [*entra nell' appartamento di Leandro*]

SCENA IV.

Geronte.

Così è, non vi è dubbio. Dorval ha penetrato l'abisso in cui quel disgraziato è caduto, e lo seppe prima di me, nè io lo saprei ancora se Picard non me l'avesse svelato. Ecco il motivo della condotta di Dorval; teme imparentarsi con un uomo disordinato; egli è là probabilmente per esaminarlo più da vicino, per assicurarsi dello stato suo; ma perchè Dorval non me ne ha parlato? Dirà egli forse, che la mia vivacità non gli ha permesso di farlo? Egli ha torto, doveva attendere, doveva trattenersi. Il mio foco si sarebbe calmato. Nipote indegno! traditore! perfido! Tu hai sagrificato il tuo patrimonio, il tuo onore; io ti amo, scellerato! Ti amo ancora, ma ti scancellerò dal mio cuore, dalla mia memoria... Sorti di questa casa, va a perire altrove... [*con meno calore, e quasi intenerito*] Ma dove andrà egli?.. No, non mi preme... Non ci penso più. Angelica è la sola, che m'interessa, ella è la sola, che merita le mie cure, la mia tenerezza... lascierò

soffrire il colpevole, e non abbandonerò mai l'innocenza.

SCENA V.

GERONTE, LEANDRO.

LEA. [*gettandosi a piedi di Geronte*] Ah! mio zio, degnatevi d'ascoltarmi.

GER. [*agitato*] Che cos'è? che vuoi tu da me? Alzati.

LEA. [*alzandosi*] Compassionate in me il più confuso, il più sfortunato degli uomini; voi che avete il cuore sì tenero, e generoso mi abbandonerete voi per un fallo, che non deriva, che da un eccesso d'amore; ma da un amore onesto, legittimo, e perdonabile? Ho avuto torto senza dubbio nell'allontanarmi da' vostri consigli, e trascurare la vostra tenerezza paterna, ma sovvenitevi di quel sangue, che mi diede la vita, di quel sangue, che è a noi comune, piegatevi in favore di un infelice.

GER. [*intenerito, e s'asciuga gli occhi*]

LEA. Ciò che m'affligge non è la perdita dello stato mio, ma bensì un sentimento più degno di voi e di me, che è l'onore; soffrirete voi, che vostro nipote abbia a arrossire? Non vi dimando niente per me, basta ch'io possa satisfar nobilmente i miei creditori. Vi prometto per mia moglie e per me, che la miseria non farà impressione ne' nostri cuori, qualora in mezzo alle disavventure ci resti la consolazione di conservare una probità senza macchia, e possedere il vostro amore, la vostra stima, e la vostra sensibilità.

GER. [*intenerito*] Disgraziato!.. Tu meriteresti... (Io sono un imbecille, uno sciocco; perchè lo

ascolto? Ma questa specie di fanatismo del sangue mi parla in favor di un ingrato.) Sì, indegno! Pagherò i tuoi debiti, e la mia bontà ti metterà in grado può essere di contrattarne degl'altri.

Lea. [*commosso*] No, mio zio, non temete, spero che la mia condotta meriterà la vostra approvazione, ed il vostro compatimento.

Ger. Qual condotta, povero scimunito? Quella di un marito infatuato, che si lascia dirigere da una moglie vana, audace, ambiziosa?

Lea. [*vivamente*] Ah! mio zio, v'ingannate, mia moglie non ha avuto parte alcuna ne'miei disordini. Voi non la conoscete.

Ger. [*ancor più vivamente*] Perfido! Tu la difendi? Mentisci in faccia mia! Bada bene. Vi vuol poco, che a cagion di tua moglie non ritratti la promessa, che mi hai carpita... Sì, sì, la ritratterò per tua moglie. Il nome suo mi fa orrore.

Lea. Voi mi lacerate il cuore.

SCENA VI.

Costanza, Geronte, Leandro.

Cos. Ah! signore, se voi mi credete la cagione della rovina di vostro nipote, è giusto ch'io sola ne soffra la pena; l'ignoranza degli affari domestici nella quale ho sin' ora vissuto non basterà forse a giustificarmi: giovine senza esperienza mi sono lasciata condurre da un marito che amo; le sue compiacenze mi hanno incantata, le società mi hanno incoraggiata, l'esempio mi ha sedotta; mi trovava contenta, e mi credea fortunata. Ma comparisco agl' occhi vostri colpevole, e ciò basta per umiliarmi; purchè mio marito sia degno del-

le vostre beneficenze mi sottometto al vostro decreto. Mi staccherò dalle sue braccia, andrò a chiudermi in un ritiro, nè vi domando, che una grazia sola; moderate l'odio vostro verso di me, compatite il mio sesso, la mia età, compatite la debolezza di un marito, che tutto ha sagrificato all'amore.

GER. [*sforzandosi di non cedere alla tenerezza*] Pensate voi di sedurmi? D'intenerirmi?

COS. Oh cielo! Non vi è pietà, non vi è rimedio per me. Tutto è perduto. Leandro mio! Ah! non resisto ... Mi manca il respiro. [*cade svenuta sopra una sedia*]

LEA. [*la soccorre*]

GER. [*commosso, intenerito chiama*] Olà, qualcuno; Marta.

SCENA VII.

MARTA, e DETTI.

MAR. Eccomi, eccomi.

GER. [*confuso*] Vedete ... lì ... animo, andate, vedete, soccorretela.

MAR. [*a Costanza*] Signora, signora, che cosa avete?

GER. [*dà a Marta una boccetta d'acqua spiritosa*] Spero, che questo spirito la farà rinvenire. [*a Leandro con passione*] E così? come va?

LEA. Non saprei cosa dirvi.

GER. [*bruscamente appressimandosi a Costanza*] Come va? Come vi trovate?

COS. [*con voce debole, alzandosi con fatica*] Voi siete troppo buono, signore, ad interessarvi per me, non abbadate alla mia debolezza, spero ricuperar le mie forze, partirò, e soffrirò pazientemente le mie disavventure.

GER. [*si mostra intenerito senza dir parole*]

LEA. Ah! mio zio, soffrirete voi ...

GER. [*bruscamente a Leandro*] Taci. [*a Costanza*] Restate qui con vostro marito.
COS. [*con trasporto di gioia*] Ah! signore...
LEA. Mio amorosissimo zio...
GER. [*serio prendendo l' una, e l' altro per la mano*] Ascoltatemi. I miei risparmi non dovevano servire per me, voi gli avreste ritrovati un giorno, voi li avete consunti, la sorgente è inaridita; siate cauti per l'avvenire, e se non siete penetrati dalla riconoscenza, fate che l' onore v' impegni.
COS. La vostra bontà ...
LEA. La vostra generosità ...
GER. Basta così.
MAR. Signore, poichè siete in una sì bella disposizione di far del bene, non farete voi qualche cosa per la signora Angelica?
GER. Ah!.. ov' è Angelica?
MAR. Non è lontana.
GER. [*a Marta*] (E lo sposo è egli con lei?
MAR. Lo sposo?
GER. Sì, vi è egli ancora? O è partito?
MAR. (Bellissima.) [*a Geronte*] Vi è, non è partito.
GER. Che venghino qui.
MAR. Angelica, e...
GER. Sì tutti due.
MAR. Subito. [*avvicinandosi alla porta*] Venite, venite figliuoli, non temete; il signor Geronte vi invita.

SCENA VIII.

ANGELICA, VALERIO, DORVAL *che rimangono indietro*, *e* DETTI, *poi* PICARD.

GER. [*vedendo Dorval, e Valerio*] Che! chi è quell'altro? Che cosa vuole?
MAR. [*ridendo*] Signore, uno è lo sposo, e l' altr' è... il testimonio.

Ger. [*ad Angelica*] Avvicinatevi.
Ang. [*s' avvicina tremando*]
Ger. [*a Dorval*] Venite qui, signor sposo... E bene! non venite? Siete ancora in collera meco?
Dor. Parlate con me?
Ger. Con voi.
Dor. Scusatemi; io non sono, che il testimonio.
Ger. Il testimonio?
Dor. Sì, ecco il mistero. Se voi m' aveste lasciato parlare...
Ger. [*riscaldandosi*] Mistero? [*ad Angelica*] Vi è del mistero?
Dor. [*con tuono serio, e fermo*] Ascoltatemi amico. Voi conoscete Valerio, egli intese i tristi avvenimenti di questa casa, egli è venuto ad offrire la sua borsa a Leandro, e la sua mano ad Angelica; Valerio l'ama, la desidera, ed ha formato il progetto di domandarla in isposa offrendosi di prenderla senza dote, e di farle una contradote di dodicimila lire di rendita. Vi conosco; so quanto amate le azioni nobili, e generose. Son io, che lo ho fatto qui trattenere per aver il piacere di presentarvelo.
Ger. [*vivamente ad Angelica*] Voi non avevate inclinazione veruna! Mi avete ingannato; no, non lo voglio, quest' è una superchieria, che non posso, e non devo soffrire.
Ang. [*piangendo*] Ah! mio zio...
Val. [*supplichevole*] Ah! signore...
Cos. Voi siete sì generoso.
Mar. Il mio caro padrone!..
Lea. La povera mia sorella!
Ger. [*commosso*] (Ma che carattere è il mio! Non posso far durar la mia collera; due parole dolci, due lagrime, eccomi avvilito; ho ira contro di me medesimo; mi schiaffeggierei da

me stesso.) [*tutti lo circondano, e ripetono tutti in una volta le loro preghiere*]

GER. Tacete; non mi stordite, non ne posso più. [*forte*] Che la sposi.

MAR. Che la sposi? senza dote?

GER. [*a Marta con collera*] Come! senza dote? Maritar mia nipote senza darle la dote! Conosco Valerio; l'azion generosa che si era proposta, merita anzi una ricompensa. Sì, avrà la dote, e le centomila lire di più che le avea destinate.

VAL. Quali grazie!

ANG. Che bontà!

COS. Qual cuore!

LEA. Qual esempio!

MAR. Viva il mio padrone.

DOR. Viva il mio buon amico.

GER. [*grido forte*] Zitti, basta, tacete. [*chiama*] Picard.

PIC. Signore.

GER. Che vi sia questa sera una cena per tutti. Tutti ceneranno con me. Dorval, intanto una partita agli scacchi.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL BURBERO BENEFICO.

Voltaire ha detto con tuono decisivo, che non si possono conoscere per via delle traduzioni i poeti, poichè *sarebbe lo stesso, che voler vedere in una stampa il colorito d'un quadro*. Monsignor Venuti nella prefazione al poema di Racine sulla religione, ha con forti ragioni ben rilevata l'insussistenza di tal sentimento. Si potrebbe anche rispondere al Voltaire con lode di sè medesimo, ch'egli comparisce gran tragico pure in lingua italiana, quando vi sia ben trasportato, come lo è nella sua *Semiramide* dal Cesarotti.

Ma qualunque sia la verità o la falsità di detta proposizione, noi non ci diamo gran pena nell'annunziare il *Burbero Benefico*. Fu composto da un bravo italiano in lingua francese, e dallo stesso bravo italiano venne alla nostra favella ridotto. Dunque il Goldoni e come autore e come posseditore d'ambe le lingue avrà dato alla sua commedia quel colore che meglio le si conveniva.

Si conobbe in Parigi col nome di *Bourru Bienfaisant*; commedia, dice l'autore, che ha coronato le sue fatiche, e sigillato la sua riputazione. Si rappresentò in Parigi ai 4 di novembre nel 1771, e ai 5 in Fontainebleau collo stesso felice esito alla corte e in città. N'ebbe per premio dal re centocinquanta luigi. Egli parla d'altri onori ivi a tal caso ricevuti, sembrandogli altrettanto odiosa la vanità quanto la falsa modestia.

Seguiamo le tracce del Goldoni medesimo. „ Il mio *Burbero Benefico* non poteva essere più felice. Ebbi la fortuna di trovar nella natura un carattere nuovo per lo tea-

tro, un carattere che si vede da per tutto, e che nondimeno era fuggito alla vigilanza degli autori antichi e moderni.

Hanno forse creduto che un uomo aspro, essendo incommodo alla società, sarebbe disgustoso anche sulla scena. Riguardandolo con tal occhio, han fatto bene di non impiegarlo nelle loro opere; ed io stesso me ne sarei astenuto, se per altre viste non avessi sperato di trarne profitto.

La beneficenza fa il principale oggetto della commedia; e la vivacità del benefattore forma la *forza* comica inseparabile dalla produzione.

La beneficenza è una virtù dell'anima; l'asprezza è un difetto del temperamento. L'una e l'altro si possono unire in uno stesso e solo soggetto. Su questi principj ho formato il mio piano. La sensibilità adunque ha reso il mio *Burbero* tollerabile.

Alla prima rappresentazione della commedia, io mi era nascosto, come solea fare in Italia, dietro l'ultima tela. Non vedeva, è vero, ma udiva i miei attori e gli applausi del pubblico. Io passeggiava in tempo dello spettacolo, vibrando i miei passi nelle situazioni di forza, e rallentandoli nei momenti d'interesse, di passione, contento degli attori, e facendo eco agli evviva del popolo.

Terminata la commedia, sento batter di palme, e grida che non finiscono mai. Giunge Dauberval; egli mi dovea condurre a Fontainebleau. Credo ch'ei mi cerchi per la partenza. Non già. Venite, mi disse, conviene che vi facciate vedere ... farmi vedere? a chi? — al pubblico che vi dimanda. — No, amico; partiamo subito, io non potrei sostenere ... Ecco le Kain e Brizard, che mi prendono sulle braccia e mi trascinano sul teatro.

Io avea veduto altri autori sostener con coraggio una simile cerimonia. Ma io non era uso. Non si chiamano in Italia i poeti sulla scena per complimentarli. (Ora cogli altri riti è passato l'alpi anche questo.) Non potea

concepire, come un uomo potesse tacitamente dire agli spettatori; eccomi, o signori, fatemi plauso.

Dopo aver sostenuto per alcuni secondi la posizione per me la più singolare e sforzata, rientro, e passo la casa per salire in carrozza che mi aspettava. Incontro gran folla, che volea dappresso vedermi; io non conosco alcuno. Entro in carrozza con mia moglie e mio nipote. L'esito della commedia li facea pianger di gioia, e la storia della mia comparsa sul teatro li facea crepar dalle risa.

Pien di sonno arrivo a Fontainebleau. Vo a veder la mia commedia nel castello, sempre dietro la tela. Non era ivi permesso in pubblico di far schiamazzo di gioia per la presenza del re. Ma dai movimenti naturali e permessi intendeva l'effetto che producea negli spettatori.

Tornai a Parigi per la seconda rappresentazione. Vi ebbe in quel giorno qualche bisbiglio che indicava mal umore nel parterre. Io era nel mio solito luogo. Feuilli venne a dirmi; non v'agitate; questo è spirito di fazione. Come, dico io? non vi era già alla prima recita. Disse il commediante; i gelosi non vi temevano. Si burlavano d'uno straniero, che volea dare una commedia in francese, e la cabala non era preparata. Ma voi non dovete temere; il buon esito della commedia è assicurato.

In fatti andò sempre questa di bene in meglio fino alla duodecima rappresentazione. Alcuno non disse realmente male del *Burbero*; ma molti discorsi si son tenuti sull'argomento. Gli uni credevano che questa fosse una commedia del mio teatro italiano; altri pensavano ch'io l'avessi scritta in italiano e tradotta in francese. La collezione delle mie opere potea convincere i primi del contrario; io parlerò ora per disingannare i secondi.

Io non solo ho composto il *Burbero* in francese, ma pensava alla moda francese, quando l'ho imaginato. Porta esso nei suoi lineamenti la sua originalità nei pensieri, nelle imagini, nei costumi, nello stile.

Si sono fatte due diverse traduzioni in Italia. Non son malfatte, ma poco si accostano all'originale. Ho provato io dunque di tradurne alcune scene. Eran difficili a riuscirvi. Vi sono e frasi e motti di convenzione, che perdono tutto il lor sale nella traduzione.

Ecco per esempio nella scena XVII del II atto, la voce di *jeune homme pronunziato da Angelica*, non ha nella lingua italiana l'equivalente. Il *giovane* è troppo basso, troppo al di sotto dello stato d'Angelica. Il *giovinotto* sarebbe troppo *coquet* per una donzella onesta e timida. Bisognerebbe in tradurlo impiegarvi una perifrasi, e la perifrasi darebbe troppa chiarezza al senso sospeso, e guasterebbe la scena. Io per altro ho avuto nel farlo un avvantaggio sopra degli altri. Un semplice traduttore non osa scostarsi, nelle difficoltà, dal senso letterale. Io padrone dell'opera mia ho potuto di quando in quando cambiar le frasi, per meglio appropriarle al gusto ed all'uso della mia nazione.

I caratteri di monsieur e madame Dalencour sono immaginati e trattati con una delicatezza che non si conosce che in Francia. Di tutta la mia opera questi sono i due soli personaggi, che mi piacciono più. Una donna che rovina suo marito senza poter dubitarsene; un marito che inganna sua moglie per affetto, sono enti che esistono, e che non sono rari nelle famiglie. Io li ho impiegati come episodj; e avrei potuto farne soggetti principali che sarebbero stati così nuovi forse come il *Burbero Benefico*.

Io ho dunque scritto e ideato la commedia in francese; ma non sono stato ardito di produrla senza il consiglio di persone che potessero correggermi ed instruirmi.

Nel 1786 ritornò in iscena a Versailles il *Burbero*, scelta per alcuni illustri forestieri giunti alla corte. Il mio amor proprio si lusingò di un buon esito e per le circostanze, e perchè m. Préville commediante celebre dovea esserne attore. Quest'uomo incomparabile non mancò di